

GIORDANO BRUNO

*Sciascia 'incontra' de Finetti*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIORDANO BRUNO

*Sciascia 'incontra' de Finetti*

*Un grande scrittore e un grande matematico 'si incontrano' virtualmente nell'esame, che viene da me effettuato, riguardante una importante opera del primo: La scomparsa di Majorana. Lo studio eseguito mi permette di mettere in evidenza come il 'metodo' seguito da Leonardo Sciascia per arrivare alle sue conclusioni in merito alla vicenda della scomparsa di Ettore Majorana sia sostanzialmente lo stesso che suggerisce Bruno de Finetti in tutta la sua opera.*

*Quest'ultimo, partendo dalla constatazione che la 'realtà' è incerta, ci indica la strada da seguire per poter fare delle previsioni. In particolare, ci insegna come effettuare una valutazione inferenziale a partire da un insieme di ipotesi, allo scopo di 'spiegare' un fatto, in presenza di 'osservazioni' (indizi) in merito. Accenno ad una 'simmetria' tra 'l'ordine delle somiglianze' presente in *Cruciverba* di Sciascia e la 'scambiabilità' di de Finetti, come essenza dell'apprendimento per entrambi. Concludo, partendo da un'affermazione di Sciascia, tratta dal romanzo *Dalle parti degli infedeli*, al fine di far emergere come de Finetti e Sciascia si 'riflettano' l'uno nell'altra.*

Non credo, non mi risulta, si siano mai incontrati, anche se per un periodo hanno aderito entrambi al Partito Radicale.

Se ci limitiamo ad affacciarci al loro pensiero ed alle loro opere in maniera che definirei ingenua, potrebbe sembrare che il primo, Leonardo Sciascia, rappresenti un 'campione' dell'oggettivismo, del determinismo, del primato sempre e comunque della ragione; e che, al contrario il secondo, Bruno de Finetti, lo raffiguri del soggettivismo, dell'indeterminismo, del riconoscimento dell'intrusione del sentimento nelle cosiddette 'valutazioni razionali'.

L'uno 'illuminista', l'altro 'pragmatista'.

Due 'personaggi' del tutto inconciliabili.

Cercherò di provare che quest'affermazione è falsa, e cercherò di provare un'affermazione molto più forte: entrambi erano dei 'relativisti'.

Credo che non sia difficile riconoscere che ci sia Pirandello di mezzo! E questo può ritenersi quasi scontato, tanto da passare facilmente oltre.

Permettetemi, intanto, di sottoporvi questa osservazione: non c'è forse una speculare simmetria nel fatto che uno era siciliano e quindi aveva bisogno dell'arma *ragione* per contrastare la forza e la predominanza del *sentimento*, mentre l'altro era, diciamo così, mitteleuropeo e aveva bisogno del *sentimento* per contrastare la forza e la predominanza della *ragione*?

Ma, uscendo fuori da impostazioni schematiche, che pure supportano una qualche motivazione a loro favore, non c'è dubbio (per me) che i loro due itinerari di vita e di pensiero, in un qualche senso che andrò precisando, sfociano se non altro in una 'tangenza' che condurrà entrambi a farsi alfieri del pensiero 'radicale'.

I punti di partenza erano opposti: una non celata 'adesione ideale' al fascismo, inizialmente e solo inizialmente, da parte di de Finetti e un deciso 'antifascismo' da parte di Sciascia.

Ma la 'critica' scarnificatrice del primo e il bisogno di 'verità' del secondo li portano ad 'incontrarsi' sotto la bandiera ideale del partito radicale che, più di altri e soprattutto in quel periodo, rappresentava l'esigenza di andare alla radice dei problemi e delle aspettative dei cittadini, proponendo soluzioni pragmatiche, ispirate ad un bisogno di demistificazione della realtà.

Ecco, questo mi sembra uno degli elementi fondanti una qualche 'somiglianza' dei percorsi di vita e di intelletto di entrambi.

E a proposito di somiglianze, non voglio sottrarmi ad una possibile obiezione ai ragionamenti che vado facendo: anch'io secondo i conoscitori di Sciascia mi sto infilando nel *L'ordine delle somiglianze*,<sup>1</sup> (un istruttivo capitolo, tratto da *Cruciverba* di Sciascia). L'autore di Racalmuto, infatti, così si esprime in *Cruciverba*: «Il gioco delle somiglianze è in Sicilia uno scandaglio delicato e sensibilissimo, uno strumento di conoscenza».<sup>2</sup>

E ancora: «Non c'è ordine senza le somiglianze, non c'è conoscenza, non c'è giudizio».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> L. SCIASCIA, *L'ordine delle somiglianze*, in ID., *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983, 23-29.

<sup>2</sup> Ivi, 25.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

Ecco, a ben riflettere questo ‘strumento di conoscenza’ esposto da Sciascia mi porta facilmente a considerare quello che è un principio portante della riflessione e della concezione di de Finetti: la ‘scambiabilità’.<sup>4</sup>

Ricordo che Bruno de Finetti definisce ‘scambiabili’<sup>5</sup> (o ‘equivalenti’) quegli eventi per i quali la probabilità che si verificano contemporaneamente non dipende dall’ordine con cui essi vengono considerati. Ad esempio, come succede quando nell’osservazione ripetuta di un dato fenomeno ci interessiamo solo a ‘quante volte’ questo si è verificato e non a ‘quali’.

Tali eventi allora non sono ‘uguali’ ma ‘somigliano’, tanto da permetterci di ‘apprendere’ attraverso di essi; si pensi al caso in cui si voglia ‘inferire’ sulla composizione ‘incognita’ di un’urna, in seguito al rilevamento dei risultati di un determinato numero di estrazioni.

Come, ad esempio, si può fare per valutare la percentuale di inquinamento di un tratto di costa marina, estraendo ed esaminando dei campioni di acqua di mare.

Non raggiungeremo la certezza, ma potremo valutarne delle probabilità e stimare quale percentuale è quella più probabile.

A proposito di tali considerazioni desidero, qui, riportare quanto espresso dall’amico Giulio Giorello<sup>6</sup>, purtroppo recentemente scomparso, in *Inventare la verità: Bruno de Finetti e la filosofia*. E non solo per omaggiare così la sua opera e il suo impegno nella ‘demistificazione’, particolarmente in campo scientifico, ma anche perché ritengo il suo contributo estremamente chiarificatore nel merito.

Come osserva de Finetti nella voce ‘Decisione’ (per l’Enciclopedia edita da Einaudi):<sup>7</sup> ‘Per applicare il teorema di Bayes<sup>8</sup> occorre attribuire delle probabilità alle ‘ipotesi’ prese in considerazione, e vedere poi come variano in seguito alle successive osservazioni e informazioni, e in base a ciò trarre le conclusioni. A ciò si oppone la preclusione dogmatica dei frequentisti contro l’attribuzione di una probabilità a un ‘caso singolo’. Quale probabilità si doveva attribuire alla teoria di Wegener (sulla deriva dei continenti) all’epoca in cui i più l’avversavano? E più tardi? Tali questioni, per costoro, sarebbero state prive di senso, a meno di ammettere la possibilità di sperimentare molte ripetizioni della creazione del mondo e vedere in quale percentuale di casi i fatti si sviluppano in accordo con la teoria di Wegener. Invece, l’accumularsi di conoscenze meglio spiegabili con la teoria di Wegener anziché quella dei suoi oppositori, ha portato alla sua pressoché generale accettazione’.

Tuttavia, anche se riscattato dagli ‘anatemati’ dei positivisti, il teorema di Bayes in sé non consente ‘fortunatamente’ di giustificare globalmente l’induttivismo. Anzi, come è ribadito in ‘La previsione’ (1937), una volta impostato nell’ottica del ‘soggettivismo’ il problema del ragionamento induttivo, ‘ci sarà impossibile dimostrare la validità del principio di induzione, e cioè del principio secondo cui il valore della probabilità dovrebbe essere vicino alla frequenza osservata’ (*La logica dell’incerto*, 100). Soluzioni locali del problema sono però possibili subordinandole ‘a condizioni soggettive relative alle valutazioni di probabilità, e precisamente occorre che l’analogia tra i vari eventi ci faccia ritenere ugualmente probabile che le prove favorevoli e sfavorevoli si alternino in un ordine piuttosto che in un altro qualsiasi.’ Così si esprime de Finetti a p. 130 di *L’invenzione della verità*.

Questa non è altro che la condizione detta poi di ‘scambiabilità’. Basta che venga accettata perché il ragionamento induttivo ‘valga in senso stretto’; è poi sufficiente ‘che la nostra opinione non si allontani enormemente da questo caso ideale perché le conclusioni sussistano, almeno qualitativamente, inalterate’, casi estremi a parte.<sup>9</sup>

<sup>4</sup> Cfr. B. DE FINETTI, *Teoria delle probabilità*, vol. II, Torino, Einaudi, 1970, 581-592.

<sup>5</sup>  $n$  eventi si dicono ‘equivalenti’ o ‘scambiabili’ se la probabilità del verificarsi di  $k$  ( $k = 0, 1, 2, \dots, n$ ) tra essi dipende solo da  $n$  e da  $k$ .

<sup>6</sup> Ho avuto l’onore di collaborare con Giorello all’*Introduzione* e al *Glossario* de *L’invenzione della verità* testo di Bruno de Finetti del 1936 e pubblicato postumo nel 2006 nella Collana ‘Scienza e idee’ di Cortina, curata dallo stesso Giorello.

<sup>7</sup> B. DE FINETTI, *Decisione*, in *Enciclopedia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1978, 421-484, in particolare 462.

<sup>8</sup> Sul teorema di Bayes si veda B. DE FINETTI, *L’invenzione della verità*, Milano, Raffaello Cortina, 2006, 116.

<sup>9</sup> Cfr.

[https://areeweb.polito.it/didattica/polymath/htmlS/Interventi/DOCUMENT/DeFinetti/Giorello\\_DeFinetti.pdf](https://areeweb.polito.it/didattica/polymath/htmlS/Interventi/DOCUMENT/DeFinetti/Giorello_DeFinetti.pdf).

Giorello, inoltre, riferendosi agli aspetti critici, continua così:

Lo statuto della ‘scambiabilità’.

Non mi soffermerò in questa sede sul il dibattito concernente la nozione di ‘eventi scambiabili’<sup>10</sup> e il ‘teorema di rappresentazione’ di Bruno de Finetti. Vorrei però aggiungere un ricordo personale. Ho avuto modo di conoscere Bruno de Finetti in un convegno su Concezione soggettivistica della probabilità e logica induttiva promosso dal Centro di Studi Metodologici (Torino, 14 marzo 1972): a una mia richiesta di chiarimento circa l’impiego del metodo assiomatico entro la sua concezione delle probabilità, de Finetti sottolineava come egli ci tenesse a precisare che la condizione di scambiabilità non fosse assunta come assioma: “Essa vale solo in alcuni casi in cui possiamo operare allora certe inferenze a partire da questa assunzione” (*Concezione soggettivistica della probabilità e logica induttiva*, 46). E aggiungeva: “Questo l’ho detto chiaramente, tant’è vero che mi sono preoccupato di esplicitare anche il concetto di scambiabilità parziale. In molte ricerche, ad es. sull’efficacia di certi farmaci, si può forse partire dall’assunzione, approssimativa e quindi provvisoria, della scambiabilità, cioè dall’assunzione che il farmaco abbia la stessa probabilità di provocare un certo effetto per tutti gli individui cui viene somministrato. Con l’accumularsi dell’evidenza, possiamo però rivedere questa assunzione restringendola a particolari classi di individui, ad es. supponendo l’intercambiabilità rispetto agli effetti del farmaco soltanto per gli individui del medesimo sesso. In tal caso ci troveremmo di fronte a un esempio di scambiabilità parziale” (ivi, 46-47).

Insomma, un’assunzione di scambiabilità va anch’essa modificata “al variare dell’evidenza disponibile”. Come ebbe a chiarire in quella stessa sede Marco Mondadori, un conto era considerare la condizione di scambiabilità come “condizione normativa di razionalità per le funzioni di credenza, una condizione cioè che ciascun agente dovrebbe incorporare nella propria funzione di credenza per prendere decisioni razionali” (ivi, 25) come la considerava, per esempio, Rudolf Carnap. Invece, tale condizione “nell’interpretazione di de Finetti [...] ha uno status psicologico [...]: di fatto, certi agenti si comportano rispetto a certi insiemi di eventi come se essi fossero scambiabili, senza che questo implichi che quelli che non si comportano in tal modo non siano razionali” (*ibidem*).

A buon diritto Mondadori concludeva che l’interpretazione carnapiana era “senz’altro inaccettabile per la semplice ragione che, di fatto, non tutti gli insiemi di eventi sono scambiabili” (*ibidem*).

E, infine, a proposito del ‘teorema di rappresentazione’ si esprime in tal modo:

Varrà, però, la pena di fare almeno un accenno a ‘La probabilità: guardarsi dalle contraffazioni!’, il testo della “ultima lezione” tenuta da Bruno de Finetti (in occasione del collocamento fuori ruolo) all’Istituto Matematico G. Castelnuovo (Roma) il 29 novembre 1976 e pubblicato in *Scientia*, 111, 1976, pp. 255-281, ora in B. de Finetti, *Logica dell’incerto*, cit., pp.149-188 [4]. In particolare: ‘Spesso [...] – e specialmente nelle temerarie impostazioni assiomatiche – si dà l’impressione che con la  $P(E)$  si possa sistemare tutto, e  $P(E|H)$  sia qualcosa di accessorio, definibile come  $P(EH)/P(H)$ : Peggio ancora, l’impiego esclusivo della  $P(E)$  può far cadere nell’abbaglio oggettivistico nella forma più piatta, e cioè far considerare la probabilità  $P(E)$  dell’evento  $E$  come una grandezza oggettiva che rimanga indissolubilmente attaccata all’evento  $E$  (anziché variare al variare del sottinteso – ma giammai ignorabile e sopprimibile – stato d’informazione espresso dalla ‘ipotesi’  $H$ ). Più gravi sono, comunque, i riflessi di ciò sulla comprensione della nozione di indipendenza (stocastica).

Scrivendola  $P(E_1E_2) = P(E_1) \times P(E_2)$  (sottintendendo, come è lecito ma pericoloso, l’ $H$ ) può nascere la convinzione (o magari apparire cosa ovvia) che la nozione di indipendenza abbia un significato assoluto anziché relativo a questo o quello stato di informazione  $H$ , e che pertanto la relazione precedente implichi anche  $P(E_1E_2|H) = P(E_1|H) \times P(E_2|H)$  qualunque sia  $H$ . Che si tratti di un modo fuorviante di pensare e di scrivere è mostrato da facili esempi. [...] Estrazioni con reimbussolamento da un’urna di composizione nota (p.es. 7 palline bianche e 3 nere) sono stocasticamente indipendenti; ma se invece la composizione non è nota (se

<sup>10</sup> Il termine preferito in *L’invenzione della verità* è quello di ‘eventi equivalenti’. Si deve a Maurice Fréchet l’introduzione della locuzione ‘eventi scambiabili’ [événements échangeables] nel suo *Les probabilités associées à un système d’événements compatibles et dépendants*, Paris, Hermann, 1939.

sappiamo ad es. che sono 7 di un colore e 3 dell'altro, e diamo la stessa probabilità, 1/2, alle due ipotesi che siano 7 le bianche o le nere), è chiaro che ogni informazione sul risultato di una nuova estrazione ci fa accrescere la probabilità attribuita alla composizione del colore di quella estratta (e, man mano, si avvantaggerà il colore estratto con maggiore frequenza). E quindi l'indipendenza non sussiste: la traduzione corretta del nonsenso 'probabilità costante ma incognita' è data dalla nozione di scambiabilità. In tali casi le successive estrazioni sono (non indipendenti, ma) scambiabili, nel senso che la probabilità non varia per permutazioni. [...] Ed è appunto tale non-indipendenza che consente quella valutazione della probabilità per casi futuri che si basa sulla frequenza dei casi osservati, in condizioni dette usualmente, ma impropriamente, di 'equiprobabilità e indipendenza' (il che rende manifestamente contraddittoria la conclusione). La contraddizione che traduce in forma sensata il predetto nonsenso è appunto quella di 'scambiabilità'. [...] È questa chiarificazione concettuale, illustrata qui sull'esempio più banale ma estensibile ed estesa a casi molteplici e complessi, la cosa cui tengo (modestia a parte) perché contribuisce a dissipare i concetti (o almeno le terminologie) di sapore superstizioso, di pretesa metafisica, di espressione contraddittoria. Anche se, per coloro che sono più accentratamente dei 'matematici' (per cui la matematica è *scopo*, non *strumento*) conta ben più il risultato analitico che hanno battezzato '*de Finetti's representation theorem*' (*La logica dell'incerto*, 169-171).

Ecco, seppure solo accennata, la premessa, anche teorica, che accomuna entrambi nel bisogno di scandagliare, di cercare ciò che affonda sotto la superficie, di 'dis-velare', andando alla radice dei significati e dei fatti, in modo tale da realizzare sempre e comunque una qualche forma di 'apprendimento'. Ci si può basare sulle 'somiglianze' per esprimere un giudizio, sì ma questo sarà necessariamente relativo alle condizioni espresse (o sottaciute) che le rendono 'vicine' alle 'uguaglianze'.

Con 'arrivi' non perfettamente coincidenti per ciascuno dei nostri due protagonisti, ma con l'approdo per entrambi ad un 'relativismo', che definirei 'etico': la spinta morale, fortissima in entrambi, a farsi alfieri di battaglie di libertà, in difesa dell'individuo e della società, contro le aberranti ottusità, falsità, mistificazioni, violenze e imposizioni che diverse forme di potere esercitano; sia dal punto di vista della conoscenza, sia da quello più generale dello svolgersi della nostra vita.

Quel 'relativismo', permettetemi di dire, che interpretato correttamente si propone come unico antidoto realistico per assicurare alla specie umana di non scomparire.

Quest'ultima, come sappiamo, è travagliata da immensi problemi, a cui proprio la scienza con il suo metodo critico e costruttore di 'verità relative' contribuisce e continuerà a contribuire nel cercare e nell'offrire soluzioni.

Ma soprattutto mi riferisco a quel 'relativismo' che, salvandoci dal 'primato' assoluto e incontestabile di una ideologia o di una religione, unico può garantire una qualche forma di convivenza tra popoli e tra individui.

Ma torniamo ai nostri due 'maestri'.

Come spiega bene Franco Nicastro, in *Uno scrittore in redazione*, nell'Introduzione al Convegno *Leonardo Sciascia, il romanzo quotidiano*:

Che cosa fosse per lui la verità, Sciascia lo ha spiegato più volte: «Quando Pilato domanda a Cristo, Cristo non dà risposta su cos'è la verità. Però la verità esiste, c'è. Ci sono i fatti. E naturalmente anche nei fatti c'è l'ambiguità, c'è la possibilità di interpretarli, di sfaccettarli come si vuole, dissolverli anche, pirandellianamente... Però un fatto è un fatto».<sup>11</sup>

E come osserva sapientemente Pietro Milone, in *L'Enciclopedia di Leonardo Sciascia. Caos, ordine e caso*:

Alla tensione verso l'ordine sistematico e la progettualità della conoscenza e della prassi, dell'illuminismo, del giacobinismo e della scienza positiva, si contrapponeva, in Sciascia, la tensione verso il caos; verso l'indefinita, relativa e molteplice, esperienza mediante la quale la

<sup>11</sup> F. NICASTRO, *Uno scrittore in redazione*, in *Sciascia. Il romanzo quotidiano*, a cura di E. Palazzolo, Palermo, Edizioni d'arte Kalós, 2005.

ragione esplora i limiti dei sistemi e li contraddice, falsificandoli, per arrivare a nuove sintesi o constatare, invece, inconciliabili antinomie.<sup>12</sup>

E, infine, come si ricava dalle stesse parole di Bruno de Finetti nel capitolo *La Previsione*, da *L'invenzione della verità*:

La scienza, infatti, ha come scopo principale quello di aiutare alla previsione: la constatazione 'storica' che un certo fatto è accaduto e che si è svolto in un dato modo, non interessa affatto lo scienziato; diventa invece un elemento capace di appassionarlo se egli realizza la possibilità di costruirvi delle regolarità, di dedurre delle 'leggi', e cioè dei criteri utili per una possibile previsione. Ma come può lo scienziato dedurre una legge atta alla previsione, dedurre cioè che un fatto futuro, il cui esito non è evidentemente noto, debba prodursi in un certo modo, se nessun ragionamento logico può condurre a ricavare dalla conoscenza di certi fatti passati null'altro che non sia attinente all'andamento di questi medesimi fatti passati? Si risponderà: lo scienziato formula delle ipotesi. Delle ipotesi, va bene; aggiungendo certe ipotesi la deduzione delle previsioni può essere ridotta ad un puro ragionamento formale, ma le ipotesi, se non sono deducibili dall'esperienza, sono dunque arbitrarie? No. Sono plausibili, verosimili, probabili, attendibili; destano insomma un certo grado di fiducia in chi le applica, e anche le conseguenze da esse prodotte non sono quindi logicamente certe, ma sono però plausibili. Ed anche senza parlare dello scienziato, e ancor più chiaramente, tale radice di ogni processo giudicato logico a prima vista, ma in realtà costruttivo, e quindi non puramente formale, appare trovarsi in questo senso del plausibile, se si pensa a come ci regoliamo in tutte le circostanze pratiche della nostra vita.<sup>13</sup>

Per quanto mi riguarda, desidero riportare alcune ulteriori riflessioni in proposito.

Grazie a Bruno de Finetti non c'è più bisogno di inventare la Verità! Credo che questa affermazione sarà facilmente condivisa da chi si accosterà alla lettura dello scritto di de Finetti [5]; dopo aver terminato di girare l'ultima pagina, ci si sentirà definitivamente liberati dal bisogno della verità assoluta e inattaccabile.

La chiave di lettura che ci fornisce il testo di de Finetti ci viene, però, incontro a rassicurarci. Non ci saremmo ritrovati nel caos dei primordi, non avremmo perso il filo di Arianna della conoscenza: ciò che ci conduce a quel sistema di certezze che ci permette di vivere e, di più, di progettare la vita. Alla certezza della verità assoluta veniva sostituita un'altra certezza più debole, ma senz'altro molto più viva e creativa. Così, infatti, riferisce Bruno de Finetti:

Ho cominciato fin da ragazzo a comprendere che il concetto di 'verità' è incomprensibile. [...] E ho cercato allora di analizzare – caso per caso, più o meno inconsciamente – cos'è che in sostanza intendiamo dire quando diciamo, secondo la locuzione comune, che 'qualcosa è vero'. Ora soltanto la mia sete di sviscerare questo problema si sente, nel fondo, appagata. Alla logica matematica (in particolare: la teoria della definizione nominale) e alla critica positiva del mondo empirico – in cui trovai molte cose conformi alle mie idee, e che perciò contribuirono fortemente a svilupparle – si aggiunse recentemente, terzo e definitivo caposaldo del mio punto di vista, il probabilismo. Che corregge e integra gli altri due nei punti che non potevo accettare: quelli in cui una cosa qualunque sembrava doversi considerare dotata d'un valore assoluto, trascendente il valore psicologico che ha per me, e indipendentemente da esso.<sup>14</sup>

E in *L'invenzione della verità*:

Oggi l'apparire della meccanica statistica, della teoria dei quanti, della meccanica ondulatoria, ha messo in discussione la causalità e il determinismo, rompendo il magnifico isolamento della previsione scientifica per ravvicinarla attraverso graduali concessioni alle comuni previsioni o congetture della vita pratica. Non v'è più, nella previsione scientifica, una certezza assoluta; v'è

<sup>12</sup> P. Milone (a cura di), *L'Enciclopedia di Leonardo Sciascia. Caos, ordine e caso*, Milano, La vita felice, 2007, 12.

<sup>13</sup> B. DE FINETTI, *L'invenzione della verità*, introduzione e glossario a cura di G. Bruno e G. Giorello, Milano, Raffaello Cortina, 2006, 113-115.

<sup>14</sup> B. DE FINETTI, *La logica dell'incerto*, a cura di M. Mondadori, Milano, Il Saggiatore, 1989, 69.

soltanto una certa probabilità che può al massimo divenire tanto grande da meritare il nome di certezza pratica.<sup>15</sup>

E, sempre nello stesso testo, rispetto ai concetti fisici, ecco come si esprime:

La possibilità dell'invenzione di concetti fisici risiede [...] nell'osservazione di certe concordanze e nella previsione del loro ripetersi in casi analoghi; è tale previsione che fa ritenere utile l'invenzione di tali concetti, ed è al verificarsi di tale previsione che è subordinata, per tali concetti, la possibilità di affermarsi e durare. Se le previsioni non s'avverano appieno, il concetto si deve abbandonare o modificare o sdoppiare, a seconda che le previsioni falliscono in pieno, o in questioni di dettaglio, o in una parte dove si noti invece qualche concordanza nuova su cui inventare un nuovo concetto.<sup>16</sup>

Ma, per de Finetti, non ci si può limitare al calcolo delle probabilità. Occorre, piuttosto, chiarire lo statuto stesso delle probabilità. Poincaré si era dichiarato convinto che da una simile delucidazione dipendesse la 'legittimità' della conoscenza. E in *La scienza e l'ipotesi* aveva a tal fine codificato la distinzione tra probabilità soggettiva e oggettiva, avvalendosi di non pochi esempi tratti dall'esperienza quotidiana:

Un giocatore vuole provare una mossa e mi chiede un consiglio. Se glielo offro, mi ispirerò al calcolo delle probabilità, ma non potrò garantirgli il successo. È quella che chiamerò la probabilità soggettiva. [...] Ma poniamo che uno spettatore assista al gioco, che annoti tutte le mosse e che il gioco vada avanti a lungo; quando riesaminerà i suoi appunti, constaterà che gli eventi si sono ripartiti secondo le leggi del calcolo delle probabilità. È quella che chiamerò la probabilità oggettiva, ed è questo fenomeno che dovrebbe essere spiegato.<sup>17</sup>

In *Probabilismo*<sup>18</sup> de Finetti offre la sua spiegazione. Lo spettatore del gioco di Poincaré «potrà constatare che si sono verificate alcune circostanze notevoli praticamente certe, relative, ad esempio, alle frequenze».

Ciò non significa che «tutti i fatti praticamente certi si siano verificati». Basti pensare che «era per certo praticamente impossibile che proprio quella successione di colpi che si è verificata si verificasse». In tal modo, però, de Finetti finisce per ritorcere l'argomento delle circostanze mancanti contro l'aspirazione oggettivistica di Poincaré:

Dobbiamo dunque fissare l'attenzione su una o poche circostanze notevoli e praticamente certe: il Poincaré dice che si verificheranno. Ma perché lo dice? Perché ne è certo; non in senso assoluto, ma però praticamente certo. E non l'abbiamo già dovuto supporre che l'evento sembri praticamente certo?<sup>19</sup>

E in merito ai rapporti tra logica e probabilità, de Finetti prosegue così:

Come del resto anche la logica formale non può dire se un evento è vero o falso, ma soltanto se è vero o falso quando altri da cui lo si può dedurre si riconoscano veri e rispettivamente falsi, così dalla logica probabilistica non si può richiedere che determini le probabilità in modo assoluto, ma soltanto che permetta di calcolarle, quando altre, mediante le quali le si possono calcolare, siano soggettivamente valutate. L'analogia formale è perfetta; la differenza sta in ciò che, mentre la constatazione della verità o falsità di un evento dipende da sensazioni, generalmente 'esteriori', la valutazione di una probabilità dipende da un sentimento.<sup>20</sup>

È evidente, allora, in tutto quanto esposto la presenza di due 'poli': la causalità e la casualità.

<sup>15</sup> B. DE FINETTI, *L'invenzione della verità...*, 77.

<sup>16</sup> Ivi, 24.

<sup>17</sup> J.H. POINCARÉ, *La scienza e l'ipotesi*, Bari, Dedalo, 2012, 276-277.

<sup>18</sup> B. DE FINETTI, *Probabilismo*, Napoli, Perrella, 1931.

<sup>19</sup> ID., *La logica dell'incerto...*, 36.

<sup>20</sup> ID., *L'invenzione della verità...*, 116-117.

Ripartiamo, quindi, proprio da questi due ultimi termini per vedere come Leonardo Sciascia li coniughi, in *Dalle parti degli infedeli*:

Ma perché meravigliarci della causalità della casualità, di tutti gli assortimenti, i ritorni, le ripetizioni, le coincidenze, le speculari rispondenze tra realtà e fantasia, le indefettibili circolarità di cui è fitta la vita e ogni vita: se rappresentano – ormai lo sappiamo – il solo ordine possibile?<sup>21</sup>

Come ho riportato in un mio scritto, intitolato appunto *La causalità della casualità*:

Questa frase ‘buttata’ li apparentemente con noncuranza, quasi come uno scontato inciso, è stata per me fin da allora una di quelle affermazioni che schiudono un orizzonte, aprono a riflessioni nuove e coinvolgenti, allertano l'*intelligere*: non appena letta mi ha colpito nel profondo, immediatamente e definitivamente.

L'ho subito trascritta e conservata, messa ‘sotto spirito’ direi; di tanto in tanto tornandoci su. La rileggevo, mi ci soffermavo, la rivoltavo, le ‘facevo le pulci’ ed inevitabilmente il senso mi risultava chiaro: c'è sempre una ‘causa’ certa anche nel ‘caso’ e nella ‘combinatoria’ che governano le nostre vite.

L' ‘illuminista’ Sciascia, mi dicevo, aveva ancora una volta messo a segno un punto a favore di una visione deterministica, che sovrintende al tutto!

Ma poi ci ripensavo e non ero affatto convinto di questa ‘lettura’; altri pensieri mi portavano lontano, ma il tarlo dell'insoddisfazione continuava ad agire nella mia mente, indisturbato.<sup>22</sup>

Per concludere allora questo mio contributo, che altro non è se non un modesto omaggio all'umile grandezza di questi due uomini, cercherò di provare quale fosse l'impianto ‘definetiano’ con il quale Leonardo Sciascia fornisce una sua risposta alla scomparsa di Majorana; e che a me ha permesso di dare un altro significato, e più convincente, alla frase di Sciascia sopra citata.

Infatti, a sentire Sciascia: «Poiché tutti erano d'accordo che di ‘mistero’ si trattava ... », di qualcosa quindi che appartiene all'ambito dell'incerto, occorre muoversi, nell'affrontarlo, con una logica adatta: quella dell'incerto, appunto.<sup>23</sup>

E il nostro autore come procedeva?

Per prima cosa formulava delle ipotesi, spiegazioni del fatto su cui si argomentava: la scomparsa. In questo caso le riduceva a tre: suicidio, rapimento, sparizione volontaria.

E fin dalle prime pagine, adduceva ragioni per far vedere come la scelta della polizia, da subito, fosse stata univoca: suicidio! Per il capo della polizia, Senatore Bocchini, ogni altra ipotesi andava scartata. Attenzione: non perché impossibile, ma perché altamente improbabile, in quanto frutto di pernicioso follia (si noti come spesso anche ai giorni nostri commettano gravi errori quegli investigatori che a priori scartano ipotesi, che pur inizialmente poco probabili, non sono impossibili e che con il procedere delle indagini possono veder aumentare significativamente la loro probabilità).

E concludeva così:

E anche ad ammettere che Ettore Majorana non si fosse suicidato, che si fosse nascosto: il problema diventava quello di trovare un folle. Insomma: non valeva la pena “distrarre” uomini per cercare un cadavere che solo per caso poteva esser trovato o un folle che presto o tardi sarebbe stato notato e segnalato (ancora l'esperienza, ancora la statistica).

Qui Sciascia ha un'intuizione fondamentale: non bastano le statistiche per trarre conclusioni sui fatti che accadono! La stessa intuizione del pensiero di de Finetti<sup>24</sup> che assume il teorema di Bayes come caposaldo dell'inferenza probabilistica! L'enunciato di questo teorema afferma (come già visto) che

<sup>21</sup> L. SCIASCIA, *Dalle parti degli infedeli*, Palermo, Sellerio, 1979.

<sup>22</sup> G. BRUNO, *La causalità della casualità*, in P. Milone (a cura di), *L'Enciclopedia di Leonardo Sciascia. Caos, ordine e caso*, Milano, La vita felice, 2007.

<sup>23</sup> Cfr. ID., *La scomparsa di Majorana*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>24</sup> Cfr. B. DE FINETTI, *Teoria delle probabilità...*, vol. I, 165-166.

le probabilità finali delle ipotesi (spiegazioni) di un certo fatto sono proporzionali alle probabilità iniziali delle ipotesi, moltiplicate per le probabilità che quel fatto ha condizionatamente a quelle ipotesi (le probabilità che, appunto, si possono valutare su base statistica).

Il teorema di Bayes esprime tutto il nostro modo di ‘apprendere dall’esperienza’ nell’ambito dell’incerto. ‘Soggettivamente’ esprimiamo il nostro ‘grado di fiducia’ relativamente a certe ipotesi e poi coerentemente lo modifichiamo sulla base di ulteriori informazioni acquisite.

Esaminando il ‘modo di ragionare’ di Sciascia, in tutto il suo scritto è riscontrabile proprio questo ‘procedere’: vagliare le ipotesi sulla scomparsa di Majorana ed esprimerne una prima valutazione personale in proposito, arricchire poi l’informazione riportando fatti, episodi rilevanti, scandagliando il carattere, i sentimenti e la vita di Ettore, per concludere con la valutazione ‘soggettiva’ che esprime quella che per lui è l’ipotesi più probabile: «che avesse scelto la via di fuga dal mondo, rintanandosi in un monastero!»

Infine, arrivo alla chiave che ci permette di comprendere lo Sciascia di *Dalle parti degli infedeli*:

In tutto è invece ‘razionale’ mistero di essenze e rispondenze, continua e fitta trama – da un punto all’altro, da una cosa all’altra, da un uomo all’altro – di significati: appena visibili, appena dicibili. Nel momento in cui Nisticò ci diceva della inaspettata, insospettata, incredibile notizia che la lontana voce dell’amico gli aveva rivelata, noi abbiamo vissuto una esperienza di rivelazione, una esperienza metafisica, una esperienza mistica: abbiamo avuto, al di là della ragione, la razionale certezza che, rispondenti o no a fatti reali e verificabili, quei due fantasmi di fatti che convergevano su uno stesso luogo non potevano non avere un significato. Il sospetto di Nisticò che ‘il grande scienziato’ di cui gli aveva parlato trent’anni prima il ‘fratello’ Misasi poteva anch’essere Majorana; la diceria che nello stesso convento fosse arrivato, e forse ancora si trovasse, l’ufficiale americano che era stato preso dai rimorsi per aver comandato o aver fatto parte dell’equipaggio di quell’aereo fatale – potevano queste due cose non essere messe in relazione tra loro, non riflettersi l’una nell’altra, non spiegarsi a vicenda, non avere il valore di una rivelazione?<sup>25</sup>

Ecco la causalità della casualità! Il riflettersi dell’una nell’altra, lo spiegarsi a vicenda. L’ossimoro viene sciolto nella coppia. Non sono indipendenti l’una dall’altra, ma insieme ci danno conto della realtà.

Ed ecco, ancora, l’altra grandiosa intuizione ‘scientifica’ di Sciascia, l’osservatore (l’individuo) entra nell’esperimento e fa ‘emergere’ la *razionale certezza*: il darsi causa della presunta opera del caso. Ovvero egli, osservatore, assume il suo grado di fiducia come misura atta a ‘stabilire’ la causa, che altro diversamente non potrebbe essere. Come afferma ancora de Finetti, la realtà è incertezza e la sola possibilità di valutarla ci è data in termini di probabilità, cosicché stimando un’alta probabilità di un fatto di verificarsi, ci comportiamo come se effettivamente ci fosse noto che si verificherà!

Quella ‘certezza pratica’, appunto, che ci permette di affrontare, giorno dopo giorno, il nostro vivere quotidiano.

## Bibliografia

- B. DE FINETTI, *Probabilismo. Saggio critico sulla teoria della probabilità e sul valore della scienza*, Napoli, Perrella, 1931.  
 B. DE FINETTI, *Teoria delle probabilità*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1970.  
 B. DE FINETTI ET ALII, *Concezione soggettivistica della probabilità e logica induttiva*, con prefazione di L. Geymonat, Bologna, CLUEB, 1974.  
 L. SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana*, Torino, Einaudi, 1975.  
 B. DE FINETTI, *Decisione*, in *Enciclopedia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1978, 421-484.  
 L. SCIASCIA, *Dalle parti degli infedeli*, Palermo, Sellerio, 1979.  
 L. SCIASCIA, *L’ordine delle somiglianze*, in *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983.  
 M. KLINE, *Matematica: la perdita della certezza*, Milano, Mondadori, 1985.  
 B. DE FINETTI, *La logica dell’incerto*, a cura di M. Mondadori, Milano, Il Saggiatore, 1989.

<sup>25</sup> L. SCIASCIA, *Dalle parti degli infedeli...*

F. NICASTRO, *Uno scrittore in redazione*, in *Sciascia. Il romanzo quotidiano*, a cura di E. Palazzolo, Palermo, Edizioni d'arte Kalós, 2005.

B. DE FINETTI, *L'invenzione della verità*, introduzione e glossario a cura di G. Bruno e G. Giorello, Milano, Raffaello Cortina, 2006.

P. Milone (a cura di), *L'Enciclopedia di Leonardo Sciascia. Caos, ordine e caso*, Milano, La vita felice, 2007.

J.-H. POINCARÉ, *La scienza e l'ipotesi*, Bari, Dedalo, 2012.